

Immagini di uno spazio lacerato: palazzo Giallongo e il suo "chiano" all'Albergheria

Francesca Paola Massara

Cronaca di un disastro annunciato: il giorno cinque gennaio, nella piazza San Nicolò all'Albergheria, crolla una parte dell'ala posteriore di Palazzo Giallongo di Fiumetorto, coinvolgendo un'auto con cinque persone a bordo (tra cui tre bambini), che solo per un miracolo restano assolutamente incolumi, in una giornata come quella del sabato antecedente l'Epifania, in cui il già trafficato mercato di Ballarò brulica di vita.

Si tratta dell'ultima tappa in ordine di tempo di un lungo itinerario di progressivo degrado, cui avrebbe dovuto porre fine un mai avvenuto restauro, dopo l'esproprio del palazzo nobiliare da parte del Comune, alla metà degli anni Ottanta. Un progetto di recupero dell'immobile, redatto nel 1991¹, prevedeva la sua destinazione ad alloggi popolari (!) tranne parte del piano nobile, dove ospitare un "Centro per Attività Sociali". Ma, nel frattempo, sopravvenuti crolli e esigenze di adeguamento alle norme della Soprintendenza Regionale ai Beni Culturali portavano alla sospensione dei lavori ed infine alla rescissione del contratto appaltante (1996). L'impresa, però, aveva provveduto almeno ad eliminare macroscopiche superfetazioni, murarie e non, tra cui moderne ringhiere incassate a sfregiare il prospetto, atte a trasformare in balconi le grandi finestre in corrispondenza del piano ammezzato: segni tutti di quel riuso abusivo, distorto e grottesco che è

spesso l'altra faccia dell'abbandono di un immobile monumentale.

D'altronde, qui si andava ben oltre i panni allegramente stesi sulla facciata: qualche tempo fa, insieme ad un'amica architetto (ancora studentesse universitarie) in una delle nostre "esplorazioni" nei percorsi del centro storico, era capitato di entrare in questo bel palazzetto bianco e rosa dall'aria interessante. Varcato il portone, ci aveva incuriosito la vista dello scalone monumentale, sebbene in evidente stato di degrado: alla fine della prima rampa, un'ampia nicchia accoglieva la parte inferiore di una statua in posa eroica (un togato romano? Un imperatore? Una personificazione o divinità del mondo pagano?) che forse oggi non è più in sito. Ma subito la comparsa delle sagome scure di alcuni cavalli (e relativi "stallieri"), diventati "legittimi" abitatori del luogo, provvedeva a scoraggiare ogni nostro ulteriore progetto di ricognizione all'interno.

Il Palazzo, recuperato dal



disinvolto e pragmatico abusivismo popolare come stalla, è stato oggi abbandonato anche da questi ultimi suoi ospiti (ma in questo caso senza rimpianti). Il prospetto, ancora in condizioni discrete, vela lo sfacelo delle parti interne, dei soffitti e della porzione retrostante, che è quella interessata dal recente crollo; molte delle sue aperture sono state tompagnate, compreso il portone d'ingresso, in attesa di un intervento più serio e consistente, che non abbia il carattere dell'urgenza e della provvisorietà.

Nei suoi tempi migliori, il Palazzo Giallongo dei Baroni di Fiumetorto aveva conosciuto ben altra dignità: la sua configurazione attuale sembra dovuta all'intervento di Bernardo Giallongo, che nel 1771 (data scolpita sullo scudo araldico che sormonta il portale d'ingresso) aveva voluto trasformare in modo decisivo e monumentale l'edificio dove risiedeva e, dunque, anche lo spazio topografico antistante². Sembra, infatti, che lo slargo della Piazza di S. Nicolò all'Albergheria sia stato creato proprio in questo frangente (tra il 1754 ed il 1777) interrompendo, di fatto, un tessuto edilizio ancora fortemente connotato da caratteri e sensibilità spaziale di

tipo medievale; proprio quest'area, a ridosso del fianco meridionale della Chiesa di S. Nicolò all'Albergheria era occupata, in epoca precedente, dal cimitero parrocchiale.

La prima menzione topografica della piazza si deve alla pianta dedicata al Senato palermitano dal celebre marchese Francesco Maria Emanuele di Villabianca, che documenta così questo importante cambiamento, da leggere probabilmente in un più vasto contesto di interventi urbani successivi all'apertura di Via Maqueda ed al conseguente fervore monumentale.

In effetti, il barone interviene su una struttura già esistente, che documenti d'archivio e un primo esame delle murature collocano in età cinquecentesca; i Giallongo (o Gialongo) ne avevano preso possesso dal 1748, cominciando lavori di ampliamento e ristrutturazione già dal 1754-'55. Ma il vero e proprio intervento unificante ed organico è quello del 1771, che assume tutti i connotati del linguaggio tardo barocco - rococò, a cominciare dalla facciata, animata da una piacevole alternanza cromatica; inoltre, la forte orizzontalità dell'edificio viene bilanciata da un asse verticale centrale, costituito dal portale d'in-



gresso, dal balcone soprastante e da un alto fastigio mistilineo decorato a stucco.

Oltrepassato l'ingresso, appare la tradizionale articolazione del palazzo attorno all'elegante corte centrale, in cui spicca (o, per meglio dire, spiccava - dopo il furto dei suoi principali elementi architettonici -) un loggiato a serliana sopra il sontuoso portale, da cui parte lo scalone d'onore verso il piano nobile. Qui certamente la decorazione doveva essere stata ricca e fastosa: ricordiamo solo che tra gli artisti chiamati a decorare la nuova dimora, si segnala la presenza dell'illustre pittore Gioacchino Martorana.

Ma le fortune dei Giallongo declinano rapidamente: alla fine del XVIII secolo subiscono un collasso finanziario che li costringe a disfarsi di gran parte dei loro beni ed a ritirarsi nell'originaria Castrovano. Anche il loro palazzo viene abbandonato e vi subentrano nuovi inquilini: sappiamo da fonti orali dirette che alla fine dell'Ottocento il piano nobile viene affittato a famiglie della borghesia cittadina e, in ultimo, finisce per subire la sorte di tanti immobili monumentali del centro storico, sopravvissuti alla guerra ed ai bombardamenti,

ma non all'ingiuria del tempo, dell'incuria e soprattutto...dell'uomo. Nel momento in cui, alla metà degli anni Ottanta, il Comune ne entra in possesso, è già in condizioni di significativa precarietà: i ladri hanno già portato via ogni elemento pregevole, sia decorativo che architettonico (dai pavimenti di maiolica alle colonnine della serliana).

L'ampio spazio della piazza è da tempo un posteggio (abusivo, naturalmente), su cui prospetta l'ancora incompiuto restauro della Chiesa di S. Nicolò, avvolta dai ponteggi (arrugginiti); poco più avanti, lo sguardo si apre (!) sulle catapecchie di Piazza Manfredi Baronio, colme di macerie o coperte da lastre di ondulato metallico. Eppure, qualche segnale di riqualificazione emerge (vogliamo vederlo) nelle vicine case restaurate di Via Albergheria, nell'impiego di parte dei palazzi Prestipino - Brolo (in posizione speculare al palazzo Giallongo) da parte di una comunità di religiose impegnate nel sociale.

L'Albergheria è e rimane un quartiere vivo e vitale, non solo per la presenza del mercato, ma anche per quella delle numerose scuole che lo animano e delle comunità religiose che ancora lo abitano;

volutamente non ci soffermiamo sulle potenzialità "turistiche". Ma la strada del recupero è ancora solo agli inizi, e la sua vivibilità residenziale è ancora piuttosto bassa. Molti degli stessi palermitani temono ancora i suoi vicoli e sconoscono le sue ricchezze nascoste.

Il Palazzo poi, spesso illustrato alquanto sbrigativamente nelle guide della città come tipica ed elegante testimonianza architettonica dell'ultimo rococò³ o esempio di "piacevole barocchetto", quando non assolutamente ignorato, meriterebbe una diversa attenzione ed uno studio critico più accurato, anche in rapporto alla sua area. Intanto, accantonato il primo progetto di recupero, adesso il Piano Particolareggiato Albergheria - Ballarò prevede, oltre al risanamento conservativo, la "destinazione ad attrezzature sociali e culturali di quartiere e ad edilizia residenziale pubblica (quattro unità residenziali)"⁴; a quanto pare da concretizzarsi in un centro sociale a piano terra ed in una delegazione di quartiere con postazione di anagrafe al piano nobile.⁵ Ma quando?

Il "piano" o "chiano" di S. Nicolò, fulcro di qualificate emergenze monumentali, nasce insieme al "suo" palaz-

Palazzo Giallongo, oggi.
Fotografie di F. P. Massara

zo con lo scopo di stupire il viandante, che si ritrova improvvisamente ad emergere, ancora oggi, dall'angusta penombra dei vicoli ad uno spazio aperto e luminoso (eco architettonico del marinista "è del poeta il fin la meraviglia..."?). Attende, insieme al Palazzo, che la meraviglia non riguardi il suo malinconico degrado ma la sua tanto attesa rinascita.

1. AA. VV., *Interventi di recupero nel Centro Storico di Palermo*, a cura dell'Assessorato al Centro Storico del Comune di Palermo, Palermo 1998; pp. 173-178.

2. R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo*, Palermo 1994, p.147.

3. G. Bellafiore, *Palermo. Guida della città e dei dintorni*, Palermo 1986, p. 44; M. Mimmo Gambino, *Dietro le quinte del teatro del sole*, Palermo 1988, p.57; A. Chirco, *Palermo. Tremila anni tra storia ed arte*, Palermo 1992, p.153.

4. AA. VV., *La città che cambia. Restauro e riuso nel Centro Storico di Palermo* a cura dell'Assessorato al Centro Storico del Comune di Palermo, Palermo 2000; vol. I, pp. 435-450.

5. *Giornale di Sicilia*, 07 genn. 2002.